

fica delle attività economico-imprenditoriali.

Al di là dell'impatto sullo sviluppo del Mezzogiorno, i cui motivi di ritardo sono complessi ed hanno ragioni storico politiche molto articolate, la ZES ha sicuramente bisogno di un monitoraggio ed accompagnamento molto stretto, anche perché la questione istituzionale e di governance sono molto importanti per renderle la ZES "appetibile" per gli investitori.

Il volume di Pigliucci che combina la "geografia economica" e la politica industriale, ha una prospettiva molto applicativa ma senza tralasciare gli adeguati riferimenti teorici di tale strumento, anche se la realizzazione effettiva di queste politiche dipende molto anche da decisioni politiche, vincoli istituzionali, risorse finanziarie e tempistiche.

È un libro molto utile per policy maker, ricercatori, studiosi di geografia economica e chi è interessato allo sviluppo del Mezzogiorno, rendendo il tema della ZES Unica non solo un concetto tecnico, ma una questione politica, territoriale e strategica. Ci sono molti punti di forza e le sue proposte possono davvero contribuire a rendere la ZES uno strumento di trasformazione, non solo di incentivo fiscale. Tuttavia, la sfida è grande: la teoria è solida, ma l'implementazione concreta sarà la vera prova.

*Andrea Billi*

*Sapienza Università di Roma*

[DOI: 10.13133/2784-9643/19283]

Forest and communities. Deforestation, conservation, and socio-ecological relations in the Mau Forest

*Stefania Albertazzi, Valerio Bini e Guido Trivellini*

Milano, Milano University Press, 2025, pp. 120

Il volume di Stefania Albertazzi, Valerio Bini e Guido Trivellini, intitolato *Forest and communities. Deforestation, conservation, and socio-ecological relations in the Mau Forest, Kenya*, indaga la relazione tra foreste e comunità locali, focalizzando l'attenzione su un caso specifico, la foresta Mau in Kenya. L'analisi si concentra, in particolare, sul processo di deforestazione, le iniziative di conservazione e le diverse forme di interazione tra comunità ed ecosistemi forestali che hanno interessato e continuano ad interessare l'area.

Alla base del lavoro sta l'idea della natura come oggetto da indagare, in questo caso declinata in termini di "foresta", per capire come siamo di fronte ad un concetto sempre costruito, che necessita di essere spaccettato per raggiungerne una vera comprensione.

Il volume, pertanto, si colloca nell'ambito di quegli studi che cercano di mettere in discussione l'idea di natura e ciò che può considerarsi naturale e quando, ma soprattutto come, questa idea venga ricostruita all'interno delle diverse pratiche socio-ecologiche. Per farlo, gli autori mettono in dialogo una dimensione più ecologica, che guarda all'approccio offerto dalla socio-ecologia (Moore J.W., «Capitalism

as World-Ecology», in *Organization & Environment*, 16, 4 (2003), pp. 514-517) e dall'ecologia politica (Bryant R.L., *Political Ecology: A critical Agenda for Change?*, in Castree N., Braun B. (a cura di), *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*, Oxford, Blackwell, 2001, pp. 151-169), con le riflessioni sulla produzione sociale della natura (si veda da Smith N., *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*, Oxford, Blackwell, 1984 in poi).

Punto di partenza, che appare fin da subito interessante nell'analisi del processo di deforestazione proposta nel volume, è il ruolo che le pratiche di conservazione/valorizzazione hanno nella costruzione della "foresta" in quanto oggetto da proteggere. Esse, infatti, hanno contribuito nel tempo a definire e promuovere l'idea di "foresta originaria" a rischio. In realtà, come gli autori osservano, questa narrazione, da una parte, si basa sul riconoscimento di una presunta purezza della foresta Mau, in nome della quale è necessario agire, dall'altra, non tiene in considerazione la complessità e la storia che stanno realmente alla base della sua formazione.

A tal proposito, gli autori ravvisano diversi problemi connessi a questo processo: in primis, l'idea che la foresta sia un'entità omogenea; in secondo luogo che essa sia aprioristicamente naturale. Come mostrato dallo studio condotto, questo modo di vedere la foresta sarebbe alla base di un processo di omissione o, meglio, negazione, finalizzato a non riconoscere l'esistenza di ecosistemi artificiali e aree antropizzate al suo interno. La foresta Mau, infatti, rappresenta, come gli autori spiegano, un esempio di foresta "non naturale", risultato del-

l'attività umana che processi alternati di perdita e conservazione di natura hanno portato alle sembianze attuali.

Partendo da queste considerazioni, gli autori intraprendono un viaggio in cui riescono a condurre il lettore all'interno delle diverse dimensioni e dei diversi processi trasformativi che hanno attraversato (e ancora attraversano) la foresta Mau, per coglierne complessità, dinamiche di potere e meccanismi di costruzione.

Nella prima parte, gli autori presentano la storia della foresta e dei processi di costruzione e decostruzione che l'hanno attraversata grazie anche all'uso delle immagini satellitari. L'attenzione si concentra, in particolare, sul processo di piantumazione che ha portato alla sostituzione della "vecchia foresta" con quella oggi osservabile. A questo si aggiunge un approfondito lavoro di valutazione della biodiversità locale attraverso un approccio partecipativo.

Nella seconda parte, in cui si trovano ad operare prevalentemente i due geografi autori del volume, la foresta Mau è in qualche modo "spacchettata" e "ricomposta" attraverso un'analisi delle sue diverse declinazioni. Ciascuna "porzione" di foresta è così decostruita dagli autori e ridefinita secondo un processo di sistematizzazione che riconduce ad un diverso tipo di natura prodotta. Sono, cioè, considerati e identificati i principali agenti antropici che sono intervenuti nel suo processo trasformativo e che ne hanno anche definito funzioni e valore. Emergono, così, quattro tipi di foresta: la foresta che potremmo definire "produttiva", in termini economici, perché legata alla coltivazione, al commercio di legname e alle piantagioni monospecifici-

che; la foresta “di sussistenza” che vede al suo interno attività di *family farming*, ossia un sistema di produzione agro-pastorale nel quale agricoltura e attività di allevamento sono svolte prevalentemente per consumo familiare; la foresta “protetta”, legata a pratiche di conservazione che consentono una bassa antropizzazione e una forte presenza esogena; e la foresta “indigena” dove è svolta un’attività di *renewed indigenous agro-forestry* basata sulla produzione di miele e attività di turismo sostenibile che si alimentano della foresta “originaria”.

In tutte queste foreste, la dimensione produttiva e, più in generale, la funzione utilitaristica del verde, giustificate in nome del progresso e – in alcuni casi – anche dalle logiche coloniali ancora presenti, sono elemento centrale attraverso il quale definire, riconoscere, etichettare e valorizzare la natura.

Prendendo ad esempio il caso della foresta “protetta”, ossia sottoposta a maggiori vincoli di conservazione, gli autori osservano come in realtà la sua tutela sia sempre connessa a logiche neoliberiste, nel caso specifico applicate allo scopo di difendere le piantagioni per la produzione di tè. La prossimità alla foresta, infatti, rende le piante da tè più produttive. Dunque, anche in questo caso, la protezione è finalizzata/legata o comunque favorita da un obiettivo produttivo e da uno sguardo utilitaristico imposto sulla natura/foresta.

Gli autori arrivano così ad una critica più ampia dell’idea di foresta e del ruolo che anche organizzazioni internazionali per la conservazione/sviluppo hanno nell’alimentare questo genere di narrazioni. È il caso della FAO (Food and Agriculture Organi-

zation, *Global Forest Resources Assessment. Main report*, Roma, FAO, 4(2020), pp. 431-458) che, nella definizione di foresta da essa promossa, non fa distinzione tra foresta naturale/spontanea e foresta piantumata.

Così facendo, il volume riesce nell’intento di disvelare i processi alla base di quella che potremmo definire come una pratica di “contraffazione” della natura, facendo emergere in modo vivido il distanziamento tra rappresentazione e rappresentato. La foresta Mau appare, alla fine della narrazione, come un’entità spesso piegata a logiche di potere dettate dal mercato e dalle necessità del progresso che trova poco spazio per una sua autodeterminazione. Interessante è anche il riconoscimento del potere che i diversi processi di valorizzazione, definiti a scale differenti, possono avere nel costruire e/o facilitare (o anche solo accettare e quindi riconoscere come legittimi) i processi coloniali che agiscono sul territorio e che interessano non solo la società umana ma anche (soprattutto forse in questo caso) quella non umana. Si evidenzia, così, come nuove forme di colonialismo siano costruite attraverso e attorno all’idea di foresta e di verde e come la foresta Mau appaia, quindi, un patrimonio oggi a rischio.

In conclusione, l’elaborato appare abile nel leggere i diversi processi di costruzione e decostruzione della natura, nell’offrire una metodologia di analisi complessa ed efficace, e nel promuovere un punto di vista decoloniale sulla foresta.

Sara Bonati

Università di Genova

[DOI: 10.13133/2784-9643/19276]